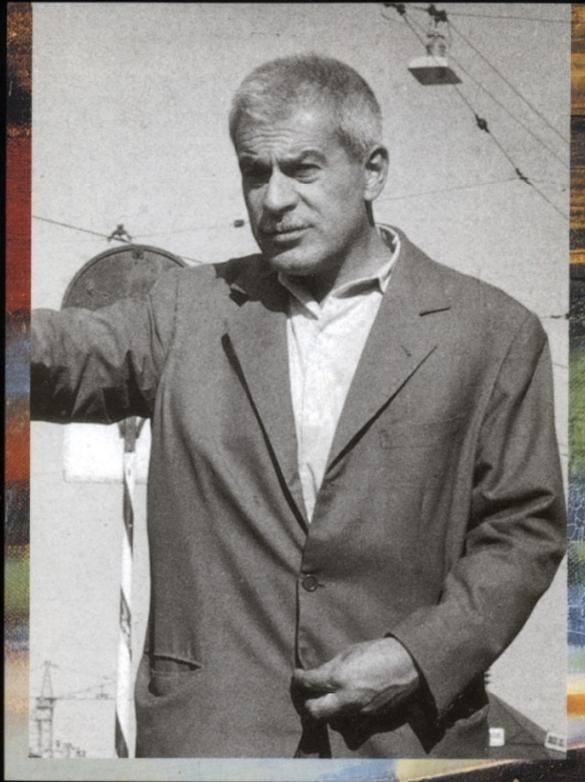


NUMERO ZERO MARZO 1990 "I SIRACUSANI"

# I SIRACUSANI

NUMERO ZERO - MARZO 1996



Siracusa 1945 — Uomini antichi siracusani  
La cattedra ambulante — Gaetano Giulio Zummo  
L'orribile terremoto — I litri dall'america  
La colonizzazione greca

---

EDITORE MAURA MORRONE

Stampato in 1000 copie con 32 pagine invece di 64, questo numero non è in edicola

## PRESENTAZIONE

La più bella rivista della città Lettera ai lettori In questa nostra Siracusa, ho sognato e cercato di realizzare una rivista unica e dissimile dalle locali pubblicazioni. Chi è nato dove nascevano i figli dei coloni di Corinto, in un'isola greca, romana, araba, normanna, spagnola, non deve fare le stesse cose di chi è nato a Rimini, per esempio. Certamente I SIRACUSANI, nome a parte, sarebbe riuscita diversa se io non fossi cresciuto in una città di nome Siracusa: "...è una città di marinai e di contadini costruita su un isolotto che un lungo ponte congiunge alla Sicilia. Io sono nato in una casa da cui ho visto naufragare, quando avevo sette anni, un piroscafo carico di cinesi", così la ricordava Elio Vittorini. Se Ungaretti non avesse scritto: "Calava a Siracusa senza luna/ La notte e l'acqua plumbea/E ferma nel suo fosso appariva/Soli andavamo dentro la rovina/Un cordaro si mosse dal remoto". Se non fossi figlio della città che fu grande e ammirata, nelle epoche in cui l'amore per le cose belle era considerato una virtù civica, in tal caso avrei forse fatto, provo ad inventare, l'ennesimo gazzettino locale.

Carlo Arribas

Le riviste come questa sogliono privilegiare le notizie, le attribuzioni, i ritrovamenti, le polemiche dotte e non dotte, ma I SIRACUSANI vuole in primo luogo svelare le Cose e la Gente di questa città, ricca di Voci, di Testi, di Articoli scritti di bella penna, da persone perbene che s'intrigano poco dei fattarelli quotidiani. Non solo per questi ed altri motivi che sveleremo a partire dal prossimo numero, ma se Lei crede che la rivista possa tentare il primato della più seguita del reame, mi permetta consigliarLe di diventarne complice acquistandola regolarmente e, perché no, regalando un abbonamento a una persona che stima. Intanto voglia accogliere i più vivi ringraziamenti per l'interesse e l'attaccamento che ci dimostrerà. Italo Formosa

prossimamente nelle migliori edicole Lettera agli sponsors Questo numero zero è stato stampato con due scopi: festeggiare l'uscita de I SIRACUSANI e presentare la rivista agli inserzionisti che, ne sono certo, non mancheranno di fare sentire il loro apporto. Ne I SIRACUSANI ho cercato di eliminare le cose che in altre pubblicazioni locali mi dispiacevano, e cioè il contenuto di scarso interesse che provoca nel lettore il rifiuto della lettura, la sciatteria dell'impaginazione e delle riproduzioni, la negligenza nella scelta dei collaboratori e dei testi. Ho chiesto pertanto, ad alcune tra le migliori firme siracusane di scrivere per la rivista, ottenendo un pressoché totale assenso che mi ha molto gratificato; altresì sono stato orgoglioso quando altri editori siracusani mi hanno confermato la loro collaborazione, diciamo da esterni, all'iniziativa, per cui colgo l'occasione per ringraziare tutti. Tentare l'avventura del periodico di qualità, in questa città notoriamente refrattaria alle novità, è una scommessa da non perdere, costi quel che costi convinto come sono che l'entourage che ruota intorno alla rivista ne trarrà giovamento; gli inserzionisti per primi, in quanto complici di una idea culturale di alto profilo, che si propone come scopo raccontare l'Oggi, il Passato Recente e il Passato Remoto di cui viviamo avvolti per il nostro essere nati in questa nobile città. Una rivista destinata a un pubblico differenziato, a quell'invisibile élite di persone moderatamente scettica ma di solidi interessi professionali e culturali in curiosa attesa, ne sono certo, del primo numero de I SIRACUSANI.

L'Editore

SIRACUSA 1945

## Siracusa 1945



*di Giuseppe Vitale*

Quella stagione ormai lontana mezzo secolo, si colloca nel vivo della vicenda esistenziale di tanti di noi quasi come pietra miliare nel flusso turbinoso degli avvenimenti che caratterizzano l'Isola e le sue province, allora ridotte allo stremo delle condizioni economico sociali e umane, in conseguenza della pesante sconfitta militare e dell'occupazione alleata, che a lungo lasciarono le stimmate nel profondo degli animi della nostra gente.

In questo contesto si disegnava la condizione desolante, sotto ogni profilo, della città aretusea, la quale aveva intanto il suo primo Sindaco, designato dal Comitato di Liberazione, nella persona dell'avvocato Giambattista Bozzanca, del Partito d'Azione, collaborato da una giunta analogamente designata, espressione dello schieramento antifascista.

L'ultima coda del razionamento alimentare incentivava quel che, tra il serio e il faceto, veniva battezzato "intrallazzo" o mercato nero e che riguardava soprattutto tre alimenti fondamentali: il pane, la pasta, oltre che il sapone. Certo, per i diseredati e i non abbienti - una vera folla - questo tipo di approvvigionamento intrallazzista era solo un miraggio a motivo del prezzo. Per, via via, sino a pervenire ai cosiddetti ceti medi, oltre che alcuni piccoli centri della zona montana della provincia, Floridia - per i siracusani che se lo potevano permettere, l'approdo più immediato. Ma ben presto, nell'intrigo di stradine di Ortigia ed anche "fuori porta" nella borgata di Santa Lucia - case di abitazione s'improvvisavano punti di riferimento ove si potevano trovare generi di prima necessità che non era possibile ancora normalmente acquistare nei tradizionali esercizi del mercato al minuto. Eguale sorte toccava ai fumatori, a causa degli ultimi strascichi del razionamento dei generi di monopolio. Cresceva così, la vendita tollerata delle sigarette inglesi e americane. "U fumu...avemu u fumu" bandezzavano, quasi a mezza bocca ragazzini agli angoli tra piazza Archimede e corso Matteotti "già via Littorio" e poi giù, verso il Largo XXV Luglio, piazza Pancali, il ponte e il corso Umberto. Sorrette da bretelline, sulle spalle dei piccoli spacciatori, le cassette contenevano confezioni intere di tabacco anglo-americano e sigarette allo sfuso. Tornando al problema alimentare, il più acuto indubbiamente in quelle giornate, provvida si rivelò l'iniziativa di emergenza, promossa dalla ditta Eduardo e Riccardo Bordi, in contrada Pantanelli: utilizzare le carrubbe per ottenere un miele dolcificante - il kaniel - e per la confezione dei gustosi panetti denominati "Pankaniel". Era certamente un sollievo di grande portata che sopperiva alla perdurante mancanza dello zucchero sui nostri mercati. Ed era frutto di studio ed ricerca affrettati, come richiedeva il momento, ma positivi e risolutivi, condotti dalla ditta Bordi, di origine ligure e che da molti anni a Siracusa si occupava dell'industria dell'alimentazione: dalla conserva di pomodoro alle melanzane e peperoni, alla confezione di marmellata di frutta destinate a raggiungere anche varie parti d'Italia. Inoltre, nel porto grande, si poteva notare di frequente la presenza in rada o all'approdo al molo Sant'Antonio di qualche grossa nave del

tipo "Liberty" battente bandiera statunitense e dalle cui stive venivano sbarcati vestiario e calzature, che le autorità locali provvedevano ad assegnare alle tante famiglie disagiate ed anche agli impiegati delle amministrazioni private e statali, in considerazione delle basse retribuzioni di quei tempi. Tra i generi alimentari lo scatolame - assai ben accetto - contenente salsicce di maiale, corned beef, pasta e fagioli ed altre cibarie precotte, che in seguito si poterono anche acquistare a buon prezzo al normale commercio al minuto. L'impossibilità, a lungo perdurante di comunicare col centro e il nord della Penisola costringeva negozi di abbigliamento e financo di profumeria - emblematico il caso della "Bertelli" in via Roma - a sbarcare il lunario con la vendita di confezioni di noccioline made in USA. Si trattava dell'attuazione del piano UNRRA, (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) l'Amministrazione delle Nazioni Unite per il soccorso e la ricostruzione, sia dei Paesi amici sia di quelli ex nemici. Si verificavano purtroppo, per avvenuta scadenza di validità di questi prodotti in scatola, casi di intossicazione alimentare, talora anche gravi. Altro aspetto di quella quotidianità 1945 era il continuo afflusso, soprattutto nel capoluogo, di migliaia di profughi delle ex colonie di oltremare, costretti a lasciare in tutta fretta, case, campi, opifici, attività d'impresa e quant'altro conquistato durante tutta una vita di laboriosità e sacrifici. Si organizzavano così campi di accoglienza, ovviamente in condizioni fortunate, soprattutto per i mille problemi logistici, di sicurezza, di igiene. A Siracusa veniva messo a disposizione l'intero nuovo complesso benché assai incompleto, che doveva poi diventare l'attuale Ospedale Generale Provinciale "Umberto I". Restando, perciò, per la popolazione e per ogni sorta di assistenza, ricovero ed interventi operatori, l'insufficiente antica sede, in Ortigia, alla via delle Vergini, del vecchio ospedale risalente al secolo scorso. Sedi di prima accoglienza per i profughi furono le caserme "Fuggetta" e "Statella" in piazza San Giuseppe. Qua il disagio aumentò in quanto si trattava di una lunga convivenza, in assoluto stato di promiscuità, fra tante famiglie che avevano perso l'alloggio a causa dei bombardamenti o perché giudiziariamente sfrattati. Gli unici plessi di case popolari allora esistenti, pure in condizioni di abitabilità assai precarie e gestite dall'Istituto autonomo della edilizia popolare, erano quelli siti in piazza S. Lucia e in contrada "Testa del re" (in cima a via Von Platen, di fronte all'attuale caserma dei Vigili del fuoco).

Proseguendo, passo passo, nel solco di queste cinquantennali memorie, vale rifarsi adesso al fervore della battaglia politica, la quale si delineava sempre più incandescente in vista dell'approssimarsi della primavera 1946 e quindi dei primi, decisivi, appuntamenti della nostra storia nazionale. Andava crescendo la kermesse oratoria assistita dalla potenza diffusiva degli altoparlanti durante le ore serali, in piazza Archimede, nella quale, dal lato ove ora sorge il palazzo della Gassa di Risparmio, su palchetti improvvisati si avvicendavano, mutando di volta in volta il drappo-simbolo dello schieramento politico di turno, vari oratori. Piazza Archimede era, così l'arengario che andava sempre più decorandosi pittorescamente di voluminose insegne inneggianti al variopinto proscenio politico del momento; ad esempio, un vistoso sole a raggi in legno, blasone distintivo della socialdemocrazia, posto a fianco della loggetta dell'orologio pubblico, il cui colore vermiglio si illuminava suggestivamente a sera. Teatro, sovente, di drammatici scontri fu questa piazza fra opposti schieramenti padroneggiati, tuttavia, con vigore, dalle forze dell'ordine alla guida di commissari di polizia ben determinati i quali, alla prima scintilla, indossavano la sciarpa bicolore mentre il trombettiere suonava la carica; ed erano botte sonore da parte dei "questurini", com'erano denominati i poliziotti. Insomma un movimentismo sempre presente, pur con rischi e pericoli per le folle che si assiepavano animose. Altra sede, certamente più serena e dall'appannaggio salottiero, era costituita dal palcoscenico del nostro teatro, da dove partivano pronunciamenti e messaggi di autorevole fermezza per edificare il nuovo dalle macerie materiali e morali in cui ci si trovava. E alla schermaglia oratoria, che raggiungeva pure il rione Santa Lucia, in via Piave e, in occasione delle grandi assisi di folla, il piazzale delle poste, si coniugava la "battaglia di carta" fatta, oltre che dal volantinaggio, da multicolori manifesti affissi dappertutto, in assoluta libertà. Rattaglia certo stimolante e abbondante, pur nella severa limitatezza allora imposta dalla generale crisi della cellulosa, materia base per la fabbricazione della carta per manifesti e giornali. E da balcone a balcone - via Maestranza, via Roma, corso Matteotti, corso Umberto, via Piave era tutto uno sventolio di striscioni intitolati con esultanza - a volte anche ingenua - ai partiti politici in gara più che a singoli candidati o leaders. Sicuramente fu questo, un dato nobilitante di quei mesi durante i quali si assisteva effettivamente ai natali della democrazia libertaria, alimentatasi, nel silenzio della lunga clandestinità, alla cultura di robusti valori ideali. (da prospettive Siracusa Giugno '95)

SICILIA di GIOVANNI COMISSO

Pierre Cailler, Ginevra 1953

## Uomini antichi, siracusani



*di Giovanni Comisso*

Il trevigiano Giovanni Comisso, il fine prosatore, il giornalista avventuroso in un magico viaggio in Sicilia e noi appresso, idealmente, storditi dal sole forte di quegli anni, *tra monti aridi scottanti come pani appena usciti dal forno.*

Un volumetto di fattura modesta, per la verità, privo di prefazione. Lo scrittore, non citando alcuna data, non agevola a capire in che periodo effettuò il viaggio. Considerando ch'è stato stampato nel 1953, e da certe descrizioni, è probabile esso sia avvenuto negli anni Trenta o Quaranta.

Non per far torto, ma possiamo regalarvi solo il capitolo dell'arrivo a Siracusa che comincia...

Nell'andare da Gela verso Siracusa quasi uno strazio continuo non potere sostare in godimento di questa terra che sente l'aria dell'Africa. Sembra che una maledizione abbia reso infeconda questa terra desolata dove i contadini a forza di mine spaccano la roccia cercando di farvi allignare i mandorli. È una terra come riemersa dopo un'alluvione marina e soltanto sono rimaste a testimoniare una vita che vi è esistita quelle costruzioni ottenute scavando la roccia. Il castello di Eurialo difendeva la città verso il retroterra, con i suoi fossati profondi e con le sue torri. Fa pensare alla fortezza della cittadella di Machero, come la descrive Flaubert, dove Erode vi teneva inserrato Giovanni Battista. "Scavate nella roccia le stanze sotterranee appoggiavano le alte volte qua e là a pilastri". Vi sono grandi gallerie dove stavano radunati i cavalli e si vedono alle pareti i fori fatti nella roccia per tenerli legati. Le larghe finestre sono protette dall'alto da pareti spioventi che permettevano agli arcieri di saettare dal fondo del fossato senz'essere visti. I corridoi nella penombra dovevano rilucere d'armi accatastate per la difesa, gli androni, colmeggiare di viveri, i pozzi, frescheggiate d'acqua raccolta. Di sopra lo spiazzo cinto da mura con le torri a ogni lato, dove erano le abitazioni degli ufficiali, non doveva mancare lo sfarzo se vi sono stati trovati una perfetta vasca da bagno in terracotta, fatta per bagnarsi seduti, col suo incavo per mettervi il sapone e stupende teste di leone dalla cui bocca ruggente usciva l'acqua piovana raccolta dalle terrazze. Tutta la pioggia veniva raccolta dovunque, persino nei camminamenti e per canaletti scavati lungo le pareti finiva agli abbeveratoi e ai depositi. Ora non vi è che l'arsura di un forno dopo che vi sia stato tolto il pane e i rovi insecchiscono assieme ai cardini dopo che è passata la primavera. Così sono rimaste le rovine del teatro greco e dell'anfiteatro romano nelle loro parti scavate nella roccia. Per distogliermi dall'arsura di questa terra di rovine mi sono fermato in un'osteria ombreggiata da un alto eucalipto che era il solo albero in questa zona assolata. Vi era una tavola accanto al

tronco e un basso muricciolo serviva per sedersi. Un uomo vi stava appoggiato, chiamai verso l'osteria perché mi venisse portato una bibita e un altro uomo venne verso di me sorridente nelle molte rughe delle guance. Con grazia mi consigliò di credere a lui che migliore cosa per togliermi la sete e darmi forza era solo il vino, il buon moscato di Siracusa. Anche l'altro uomo i cui capelli coprivano a ciocche distese la testa solida e rotonda soggiunse che solo il vino mi avrebbe fatto bene e accettai il loro consiglio. Era un vino che sapeva di miele e dopo il primo sorso guardai i due uomini nei loro volti che mi risultarono definiti in uno schema che già apparteneva all'archeologia. Erano vecchi, ma validi come se il loro corpo risentisse della roccia attorno e nel cominciare a conversare con loro già mi sentivo di fronte a due uomini pervenuti intatti alla luce del loro sguardo e nella modellazione della loro testa, attraverso millenni, dalle antiche razze. Quello che mi aveva per primo consigliato a bere il vino era sicuramente un greco e sorrideva sempre con serena saggezza delle vicende della vita come viste dall'alto. Per lui guerre e miserie non avevano importanza, bastava che ognuno sapesse andare d'accordo con se stesso (con la sua anima, avrebbe detto Socrate) e altro non sono che come per le piante, annate cattive che si compensano con quelle buone. L'importante per l'uomo, come per una pianta di avere buone radici. L'altro mi volle invece parlare dell'annata che non era stata buona per l'agricoltura, ed egli era un contadino. La primavera era venuta fredda e i mandorli erano stati rovinati nella fioritura, il frumento invece favorito dalle piogge aveva buttato assai bene e non s'erano avute spighe vacanti. Disse questa parola perfetta colla sua bocca carnosa e riguardandolo in quella sua testa grossa e rotonda pensai che di certo egli invece era un colono romano che ancora non aveva disperso il suo latino. Più che trovarmi tra due statue dissepolte, mi sembrava quando mi toccava osservarli di profilo, di avere davanti a me due monete con impresse nitide ed espressive due teste egregie, l'una greca l'altra romana. Ma il completo ristoro dall'arsura mi venne dato più tardi alla sorgente del Ciane, nella pianura accanto a Siracusa. Nelle campagne attorno i contadini ricurvi sulla terra raccoglievano i pomodoro, ed erano simili a gorgoglioni succhianti la linfa sul rovescio di una foglia. Il sole si avvicinava agli aridi monti lontani e il mare mandava le sue prime brezze. La sorgente non vasta, ma le acque sono limpide e profonde, rigurgitano lente e sembrano non scorrere verso il mare vicino. Sulle rive per tutto il corso si elevano alti i papiri terminanti nei loro piumaggi leggeri. Un contadino era sopraggiunto mentre riguardavo attento e vedendo che mi scalzavo,

mi avvertì che era un pericolo fare il bagno, credendo mi volessi tuffare. Volevo solo immergere le gambe in quelle acque sicuro di attrarre a tutto il corpo la loro freschezza. Egli sapeva che quei papiri venivano usati dagli antichi per farne carta da scrivere e mi spiegò anche il modo. Ne strappò uno di grosso dal fondo delle acque e col coltello ne tagliò la parte biancheggiante che stava sommersa per sezionarla per lungo in fette sottili, che poi intrecciò le une alle altre in modo da fare un foglio compatto. Mi disse che mettendolo a essiccare al sole si sarebbe appiattito inestricabile e bianchissimo. Come per chiedere un compenso alla sua spiegazione volle gli rivelassi il mistero delle acque di quella sorgente. Così limpide, così fresche da dove venivano? Avrei forse potuto parlargli del mito della ninfa Ciane che per avere pianto per il ratto di Proserpina era stata tramutata in quella sorgente, ma di certo egli se ne sarebbe offeso come di uno scherzo alla sua intelligenza. Invece presi a parlargli della terra come di una spugna, piena di cavità sotterranee dove le acque delle piogge e delle nevi disciolte a primavera per lunghe vene si raccolgono, in lenta filtrazione tra rocce e terra, per poi riemergere altrove, quando quelle cavità ne sono piene. Parve soddisfatto come se quella giornata non fosse stata inutile nella sua vita. Il sole declinava e tolsi le gambe dall'acqua, mi sentivo temprato e leggero e rientrai nella città che sapeva di salmastro come il fondo di una barca. Passando da una strada all'altra, dove nella gaiezza della gente si scopriva come essa abbia escluso dalle sue pene quella del rigido inverno, giunsi alla piazza del Duomo. Dopo aver distrattamente osservato la facciata barocca, mi accorsi che una parete di lato era formata da massicce colonne doriche interposte alla muratura che tentava nasconderle. Vi stavano come sepolte, private di quell'aria e di quella luce che un tempo circolavano loro attorno e in rapporto alle quali erano state create. La chiesa cristiana si era sovrapposta a esse che erano del tempio di Minerva. Reagivano come giganti incatenati, ma infine erano esse che reggevano quella chiesa. Entrai e ne vidi altre, libere, elevate su delle basi formidabili per restringersi con giustezza in alto, scannellate come a colpi di scure. Gli alti rocchi erano della stessa pietra delle alture vicino alla città. Volli toccarli, palpare il freddo scabroso della loro materia per averne il ricordo. E battevo le mani sulle coste di quella pietra, come un contadino al mercato sul petto del bue del quale stia trattando l'acquisto.

LA CATTEDRA AMBULANTE di Carlo Arribas

## La cattedra ambulante



*di Carlo G. Arribas*

Era l'anno 1910 e l'Editore Dante Piazza,  
proprietario della Premiata Tipografia Progresso stampava  
LA COLTIVAZIONE DEL MANDORLO  
per conto del Dottore VINCENZO DI MATTEI,  
Primo Assistente alla Cattedra Ambulante di Agricoltura  
per la Provincia di Siracusa.

Non ho mai avuto nessuna predisposizione per la coltura campestre e mi sorprende la cura con la quale ho conservato questo volumetto molto specifico in materia, realizzato e stampato con i sistemi tipografici dell'epoca. Sul dottore Vincenzo Di Mattei, mi riprometto fare delle ricerche per saperne di più; ma una cosa è certa: che il dottore è simpatico per la proprietà di linguaggio e la profonda competenza, ma soprattutto per il vezzo di farsi fotografare accanto ad ogni arbusto di cui si appresta a descrivere le caratteristiche: da solo, col campiere, con la figlioletta e il cane. Porta sempre un berretto con visiera da proprietario terriero, i baffi da carabiniere e un giaccone a tre quarti. Purtroppo solo alcune delle foto sono riproducibili per la già scarsa qualità di stampa e l'invecchiamento della carta che ne hanno compromesso la duplicazione. Il dottore Di Mattei pignolo, annota tutto ed elargisce consigli frutto della sua scienza. I proprietari terrieri lo dovevano ben conoscere e appare chiaro che quando le piante non davano i frutti previsti mandavano l'uomo di fiducia a cercarlo, come il medico di famiglia; magari era lo stesso proprietario a riaccompagnarlo con il calesse. Ha una fitta corrispondenza con specialisti in tutta la regione e tutti gli rispondono descrivendo come si coltiva il mandorlo dalle loro parti, come il signor Mosaracchio: "A Niscemi abbiamo una innumerevole varietà di mandorli, di cui non sappiamo dare di molti il nome..." - Il dottore Russo di Sommatino della provincia di Caltanissetta gli scrive: "Per quanto riguarda il sistema di coltura niente di speciale e di razionale si pratica. Non paghi i coltivatori di ottenere dall'albero, cercano di sfruttare anche il terreno". Il territorio siracusano deve conoscerlo come le sue tasche; forse conosce tutti i proprietari dei poderi dove esiste una coltivazione del mandorlo e ne cita alcuni dove effettua delle prove pratiche per conto della Cattedra: - in contrada Tremilia, nel podere di Fondogreco, di proprietà dei Signori F.lli Antonio e Vincenzo Bozzanca - contrada Carroziere, fondo di proprietà del Sig. Eustacchio Trapani - mandorleto appartenente al Sig. Angelo Belfiore, in contrada Satalia, nel podere Fondacazzo - mandorleto della Signora Lucia Del Bono ved. Armino, sito in contrada Piana, fondo Del Bono - mandorleto in contrada Maeggio, del Sig. Cav. uff. Gaetano Pisano - mandorleto in contrada Cannarella, di proprietà del Sig. Cav. Giuseppe Broggi Reale - mandorleto in contrada Tremilia, di proprietà dei Sigg. F.lli Antonio e Saverio

Stella - mandorleto sito in contrada Torre Landolina, proprietà del compianto Generale Pizzuti. E dopo avere analizzato questi terreni e condotto a buon fine gli esperimenti che

riteneva necessari emette la seguente diagnosi: "I terreni coltivati nel Siracusano a mandorlo, come si ricava dalle nostre prove sperimentali, sono scarsi di alcuni principi nutritivi, segnatamente di azoto e di acido fosforico, abbastanza ricchi di potassa. Sconsiglio di concimare i mandorli con calciocianamide e di attenersi per ora alla concimazione azotata con solfato ammonico, nitrato sodico e nitrato di calcio, preferibilmente con solfato ammonico".

Nel capitolo Avversità causate dall'ambiente il dottore Di Mattei scrive: "Oltre i venti marini, in provincia di Siracusa si rendono specialmente dannosi i venti provenienti dall'Africa, i quali determinano una maggiore temperatura, promuovono una maggiore traspirazione nelle piante e non di rado l'insolazione. In vicinanza dei vulcani e degli opifici industriali, l'aria si rende viziata, con grave danno della salute dell'albero. Quando per esempio il cono dell'Etna è in una certa attività l'aria trascina con sé della minutissima cenere, ricca di acido cloridrico, solforico e spesse volte anche floridrico, che va lentamente a depositarsi sulle piante. Capitando una ploggerella, o una rugiada, le goccioline di acqua si caricano di acidità, causticano i teneri getti, le foglie ed i fiori, formando delle chiazze di arsiccio di colore bruno. Il mandorlo può venire danneggiato dalla vicinanza di opifici industriali, creazione della febbrile attività umana, che cerca ovunque di sostituire la forza dell'elettricità e del vapore, al lavoro dell'uomo e dell'animale. Se è vero che gli opifici industriali portano il benessere in una regione, è ben vero anche che in vicinanza di questi opifici, scompare ben presto la lussureggiante vegetazione, per divenire la zona circostante, un perfetto deserto". Infine, in Appendice un rendiconto dell'attività della Cattedra Ambulante: "La Cattedra Ambulante di Agricoltura di Siracusa, oltre che occuparsi dell'aumento della produzione frumentaria di queste contrade, mercè l'istituzione di campi dimostrativi di concimazione chimica, non ha trascurato altresì l'incremento delle colture erboree e tra queste, anche del mandorlo. Sono stati difatti condotte delle prove per migliorare il reddito di mandorleti poco produttivi del territorio di Siracusa specializzati a Pizzuta, mercè il rinnesto con varietà rustiche resistenti e adatte alle condizioni locali".

GAETANO GIULIO ZUMMO

*Nonostante gli zombi e altre mummie cinematografiche, la vera grande arte orrorifica resta legata al nome dello Zumbo, il ceroplasta seicentesco, delizia dei necrofili, le cui anatomie scorticate incantarono i Medici di Firenze.*

**GAETANO  
GIULIO  
ZUMMO**

**IL MACABRO  
CONCITTADINO**

*di François Cagnetta*



*I suoi teatrini pestilenziali, dove accumulò cadaveri che si scompongono, sono un gran calderone della fisicità e della libidine, in cui manca, benché lo Zumbo fosse abate, qualsiasi simbolo di riscatto, o segno cristiano e lustrale. Fra gli ammiratori dello Zumbo, un nome va ricordato, perché appare il più fraterno e congeniale: quello del marchese Donatien Alphonse François marchese di Sade.*



Zumbo Gaetano Giulio, (Siracusa 1656 - Parigi 1701) Autore delle celebri cere della Peste, è lo scultore più misterioso della Firenze degli ultimi Medici. La fortuna della, sua opera è paradossale: del successo da lui ottenuto alle corti di Cosimo III e di Luigi XIV, dove fu presentato dall'Accademia delle Scienze come uno dei maggiori scultori, non è rimasto che un vago ricordo. Il disgusto che ha suscitato la sua orrida tematica, con la rappresentazione minuziosa di cadaveri decomposti, ha certamente allontanato da lui l'interesse degli studiosi. Il mancato approfondimento della biografia e dell'opera di Zumbo sta forse nel fatto che i principali documenti erano fino a poco tempo fa celati in archivi pressoché irreperibili per la loro collocazione stravagante: in Francia, per esempio, tra le carte della Marina, che fornì allo scultore i suoi macabri modelli, numerosi cadaveri di condannati alle Galere. Sulla nascita di Zumbo a Siracusa non è possibile trovare traccia nei registri di battesimo, poiché li distrusse il terrificante terremoto del 1693. Dalle carte dell'archivio familiare del Marchese Gioacchino Gargallo di Castel Lentini si può dedurre che egli discendesse da una nobile famiglia che si estinse proprio in quegli anni. Era forse figlio di una schiava affiliata col nome di Zummo: la schiavitù si conservò in Sicilia sino a tutto il XVIII secolo. Questa origine contribuisce ad illuminare il mistero della scontrosa identità dello scultore, i suoi modesti studi pagati in un collegio religioso per avviarlo al sacerdozio che non conseguì, l'attribuzione di un piccolo titolo di "abate", sulla cui pensione poté vivere sino a che rimase in Italia, e soprattutto la modifica durante il soggiorno parigino del nome originario, Zummo, in quello più nobile di Zumbo. Del suo tirocinio di artista in Sicilia - dove era diffusa la scultura in cera - la conferma più importante si può trovare in un confronto iconografico con la Santa Lucia del Caravaggio nella chiesa di Santa Lucia, la cui figura si trova trasposta quasi fedelmente nella donna in cera in primo piano a destra nel gruppo di Zumbo "Trionfo del Tempo". La presenza dello scultore a Napoli nel 1691 è indicata da un documento dell'Archivio di Stato di Firenze, dal quale risulta come egli venne invitato alla Corte di Cosimo III attraverso un suo agente, il parrucchiere Lorenzo Borucher, francese. Evidentemente l'invito del Granduca era legato ad una certa fama che Zumbo aveva già come ceroplasta. L'opera che lo aveva reso celebre era il gruppo della Peste che fu elaborato a Napoli. Dai documenti è possibile inoltre datare il soggiorno di Zumbo a Firenze dal febbraio 1691 all'aprile 1694- In questa città, Zumbo compose definitivamente il gruppo in cera "Il Trionfo del Tempo" e "La Corruzione dei Corpi". Un altro gruppo, "La Sifilide", è rimasto chiuso per secoli in un armadio sino all'alluvione di Firenze del 1966 in

cui andò pressoché distrutto, a parte nove bellissimi frammenti che oggi si trovano alla Specola.

I quattro gruppi simbolici suddetti, che presentano tutti cadaveri decomposti, chiudono il primo periodo della sua attività. L'ambiente scientifico fiorentino, con la presenza di F. Redi - che proprio in quegli anni proseguiva i suoi esperimenti sulla decomposizione - aveva forse spinto Zumbo alla ricerca di un'arte "scientifica". La decisione di recarsi nel centro più importante per l'anatomia - Bologna - spiega la sua improvvisa partenza da Firenze.

Il soggiorno bolognese segna i primi rapporti con un ambiente di anatomisti che avrà un'influenza notevole nella creazione delle sue opere più celebri: le "teste anatomiche".

L'importanza di Zumbo quale inventore di modelli in cera che permettevano lo studio dell'anatomia umana è l'aspetto più noto di quest'artista: sono proprio gli storici della medicina che riconoscono gli indiscutibili meriti di Zumbo.

Attraverso le Lettres di Guillaume Desnoues, un chirurgo parigino degli Ospedali di Genova, con il quale Zumbo si era associato dal 1695 al 1700 per fabbricare, esporre e vendere anatomie in cera, lo vediamo in Genova barricato per interi mesi in sotterranei a lavorare su cadaveri, che essiccava poi di notte al vento, alla ricerca scrupolosa del colore. Stando alle lettere di questo chirurgo la famosa Testa della Specola, capolavoro anatomico ed artistico di Zumbo, fu eseguita a Genova su numerosi decapitati, tra cui una donna, ed inviata a Firenze come regalo per Cosimo III. La successiva rottura con Desnoues, dovuta a contrasti finanziari, portò Zumbo in Francia, dove per un anno godette di fama eccezionale. Lo aveva inviato a Marsiglia l'intendente della Marina di Luigi XIV, che gli fece mettere a disposizione il preparatore Pèlizier e quaranta cadaveri degli Ospedali, con i quali Zumbo compose una nuova testa anatomica, presentata in seguito all'Académie des Sciences, dove fu elogiata da tutti gli scienziati di Francia. Il successo mondano dell'artista, lo portò sotto la protezione della celebre Mademoiselle Elisabeth de Chéron, pittrice e poetessa poi lodata da Voltaire. Luigi XIV gli concesse perfino due Privilegi che gli davano il monopolio delle riproduzioni anatomiche di cera in Francia.

Una gloria alquanto apparente e piuttosto crudele, poiché nei documenti tramandati lo vediamo dignitosamente e silenziosamente dibattersi in difficoltà di denaro, poi gravemente ammalato di un ascesso al fegato che lo condusse alla morte il 22 dicembre 1701. Poiché era straniero, e cioè suddito spagnolo del Vicereame di Sicilia, tutto quanto lasciò, opere soprattutto, fu confiscato di diritto in favore di Luigi XIV. L'artista fu sepolto a spese di

Mademoiselle de Chèron nella Chiesa di Saint-Sulpice, ma la tomba andò distrutta con la Rivoluzione, quando la chiesa fu trasformata in Tempio della Ragione. Per tutti gli anni del suo tirocinio di modellatore in cera, Zumbo non era stato che un oscuro scultore di provincia il quale si atteneva all'imitazione artigianale e virtuosa delle sculture tardo-greche in quanto costituivano il più importante patrimonio della Sicilia, povera in sculture moderne. Per quanto egli ricorra in seguito a fonti diverse ' Caravaggio, i pittori napoletani, i "beminiani", Poussin ', rimarrà sempre uno scultore "siciliano" isolato, di passaggio, ovunque vada, a Firenze come a Parigi. La modellatura delle sue figure si manterrà costantemente "ellenistica".

In fondo in questo limite sta la sua originalità: egli non sarà mai veramente uno scultore del barocco cattolico ma l'artista di una attardata grecità.

Liberamente tratto da I Teatri della vanità pubblicato sulla rivista FMR n. 7 di Franco Maria Ricci editore - Milano, 1982.



## IL TERRIBILE TERREMOTO DEL 1693



Il seicento fu un secolo nefasto per tutta la Sicilia. L'isola ebbe molto a soffrire non solo per carestie ed epidemie e per le incursioni barbaresche che colpivano le sue coste, ma anche per due tremende catastrofi naturali: l'eruzione dell'Etna del 1669 che semidistrusse Catania e i paesi limitrofi, e l'apocalittico terremoto del 9 e 11 gennaio del 1693, che desolò soprattutto la Sicilia orientale allora detta Val di Noto.

Siracusa in quel tempo, ortigia in particolare per volere di Carlo V, era una formidabile cittadella spagnola fortificata; dichiarata piazza d'armi nel Mediterraneo, ma già in piena decadenza causa la funzione militare che aveva tagliato fuori la città da ogni scambio commerciale, snaturandone la sua vocazione mercantile e artigianale e determinandone la catastrofe economica.

È in questo contesto poco favorevole per la futura sorte del popolo siracusano, che accadde l'irreparabile nei giorni 9 e 11 gennaio del 1693: l'orribile terremoto. Il maggiore disastro, tra i tanti che avesse danneggiato la Sicilia e la cui memoria luttuosa resterà impressa nelle generazioni che verranno fino ai nostri giorni.

"Il giorno di venerdì 9 gennaio nell'ora quarta e mezza della notte tutta la Sicilia tremò dibattuta da terribile terremoto. Nel Val di Noto e nel Val Demone fu più gagliardo; nel Val di Mazzara più dimesso [...]. Ma la domenica 11, circa l'ore 21, fu conquassata tutta la Sicilia con violentissimo terremoto, con la strage e danno non accaduti maggiori né secoli scorsi". Il conte Domenico Lacordia scrive da Mazzarino il 13 del mese a certo Antonio Bulifon che la prima forte scossa del venerdì si fece sentire "per lo spazio di due pater noster" e che la replica della domenica fu avvertita per il tempo di "una litania cantata". Il capitano Marco Calapar, testimone dell'evento, mentre si trovava ormeggiato nel porto di Catania del giorno 11 "vide che alle due e mezzo improvvisamente rovinò tutta la città e che durante il terremoto il mare si era ritratto di due tiri di schioppo". Da una nota del vescovo di Siracusa Francesco Fortezza apprendiamo che, dei sessantaquattro monasteri della diocesi siracusana, solo i tre di Butera, Mazzarino e Terranova, "sono in piedi", "gli altri si trovano tutti a terra".

"Relazione distinta del terremoto di Siracusa l'anno 1693" scritta dal vescovo Fortezza al papa in data 22 febbraio 1693.[...] dopo la percossa, che precisamente per li miei peccati è caduta dalla mano del Signore sopra questa città, ed anco dall'altre di questa Diocesi di Siracusa per li terremoti tremendi, quali successero nel principio di quest'anno presente e che tuttavia ancora perdurano, tra le confusioni e costernazioni (...) non avendo prima d'ora ricavare le notizie necessarie e distinte in quel modo che fosse possibile per parteciparle a V.E., lo fo umilmente adesso per merito di questa supplicando la benignità di Nostro Signore i cui santissimi piedi prostato a terra ossequiosamente bacio (...). Dirò dunque brevemente a V.S. Eccellentissima la serie dell'occorso il venerdì 9 del passato gennaio dell'anno presente 1693 ritrovandomi in una villa della Dignità Vescovale tre miglia distante di questa città, circa l'hore cinque della notte già ritirato al riposo, accadde il primo terremoto ben forte, e che durò sopra lo spazio della recitazione d'un intero simbolo dé Santi Apostoli, che fu poi accompagnato di due altri più leggeri tremori di terra. Le persone della mia famiglia, che ancora non erano a letto, senza ricordarsi di me in quella turbazione, uscirono fuori dalla casa allo scoperto, e cessata la prima scossa entrarono, e mi condussero pur fuori riducendomi nella aperta campagna, ove stetti tutta quella notte, come potei in quel miserabile accidenti e udendo toccare le campane della città conobbi essere stato anche il terremoto in essa. Al farsi del giorno non venne da me alcuno né da parte del Governatore né dal Senato, né da altro Ministro a riferirmi [...]. La protezione della gloriosa Santa Lucia mosse il Senato e tutto il popolo a dimandare l'esposizione della statua con le reliquie della Santa nella Chiesa Cattedrale e, dubitando io che poteva accadere disgrazia per qualche nuovo terremoto, differii concorrervi sino alla mattina della seguente 20 domenica nella quale rinnovando quelli le istanze, io con l'istessa considerazione procurai che l'esposizione si facesse fuori dalla Chiesa nel largo della Cattedrale, non potei però vincere il dettame della nobiltà e popolo, onde deliberai celebrare la messa nell'altare avanti la statua e reliquie della Santa Gloriosa nella Cattedrale [...]. Uscì voce che il Cappellone vacillava, nulladimeno, già preparato, cominciai la Santa Messa e giunto al fine del credo improvvisamente fui preso da tre o quattro persone

assistenti e condotto alla Sacrestia col motivo di haver corso voce nella porta della Chiesa, che cadesse il Campanile d'altissima fabbrica elevata sopra quattro colonne fin da tempo di Archimede, benché la torre fosse opera rinnovata nell'anno 1542, altro successo terremoto. (...). Doppo pranzo verso ore 21 dell'istesso giorno scoppiò altro terremoto maggiore, e mi ritrovai attualmente col Vicario Generale e un Attuario della Corte. Viddi tremare tutte le mura di quelle stanze, e aiutato dalli due, la debolezza delle gambe cagionata dalla podagra, corsimo uniti a prendere la scala più vicina per uscire allo scoperto, e giunti al riposo della scala vedendo la volta di sopra che traboccava, e fermati un poco sotto l'architrave della porta scesimo la scala uscendo alla pianura della piazza dinanzi, il Palaggio, e Chiesa Cattedrale, in questo medesimo tempo precipiò la sudetta torre del Campanile, e per misericordia di Dio piegò la rovina di quella gran machina verso la tramontana, e parte verso ponente, che se fosse stata verso mezzogiorno avrebbe subbissato tutto il Palazzo Vescovale senza restarne vestigio. [...] la Chiesa Cattedrale restò scossa et aperta, che si stima irreparabile, né vi si potrà celebrare i divini officii e li santi sacrificii, nel punto istesso rovinarono quasi tutti gli edifici della città, e quelli pochi che sono rimasti in piedi rimasero aperti minacciando rovine. Le strade della città sepolte sotto li dirupi delle fabbriche cadute non possono disconoscersi, e distinguersi dagli occhi parendo montagne di pietre inaccessibili. Furono sepolte sotto le rovine persone d'ogni genere, e condizione, che sin'adesso non sen ha saputo il numero. (...) per providenza di Dio mi ritrovai una carrozza di mia Casa, dove potermi raccogliere. I...1. La maggior parte delle Monache degli otto Monasterij di questa città vennero a ritrovarmi e passarono quella notte attorno la mia carrozza repetendo di tempo in tempo li terremoti con pioggia e vento. [...] alcune zitelle hanno intenzione di clauustrarsi, e farsi monache, il che saria convenienza delli destrutti Monasterij per potersi servire delle loro doti per la necessaria reedificazione e riparazione di essi essendo che per disposizione del Sacro Concilio Trentino non si possono ricevere le doti fino al tempo della professione, oltre d'essere capitali, se paresse alla Santità Sua abbreviare o minorare il tempo dell'anno del noviziato, e parimenti di potersi erogare li capitoli delle doti per rifacimento delli Monasterij destrutti. Alcuni Prelati della Diocesi di questo regno, che non hanno patito l'effetto suddetto dé terremoti mi hanno offerto pietosamente ricevere nelli loro Monasterij quel numero di monache di questa Diocesi. [...]. Stetti venti giorni dentro il mio Giardino senz'altra comodità che una carrozza, et havendo il Viceré nominatomi Vicario Generale di questa Val di Noto e Diocesi, e al medesimo tempo gionto da Messina il Mastro di Campo Generale D. Sancio De Mirando fui costretto ad uscire dalla Città, et alloggiatomi in una baracca di tavole nella Marina (...). Dentro la città assiste il Vicario Generale alla cura delle Monache, e altre incombenze, in mio luogo, ritrovandomi libero per attendere solamente al governo spirituale delle mie pecorelle. Iddio ha permesso che strologi ignoranti habbino consultato alle Monache, lasciandomi la fatica di persuadere alla vera dottrina, che li terremoti non hanno sciolto li voti nelle loro professioni. (...). Io mi ritrovo senza contante alcuno, e delli pochi argenti che tenevo me ne furono rubati fino alla somma di scudi quattrocento e tolto il precisamente necessario per l'Altare, ho venduto il rimanente per il mio mantenimento, e soccorso di bisogni, alli quali può solamente soccorrere l'onnipotenza divina, e sul principio

non havendo denaro diedi, per sovvenire i poveri, salme trecento di vino, e quel frumento, col quale mi trovava nel magazzino assicurando a V.E., non haver mancato sin dove ho potuto alla sovvenzione dé poveri l'argento, ho dato e continuo a dare [...].restò scossa e aperta...

Di nuovo supplico a V.E. à piedi S. Santità per ricevere la Sua Santa Benedizione, con la quale possa li giorni che Iddio mi concederà di vita adempiere la parte di buon pastore, et a V. E. rassegnando la mia obbedienza per i suoi stimatissimi comandamenti La riverisco e bacio la Sacra Porpora.

Dalla Marina di Siracusa 22 febbraio 1693. Humilissimo servitore Francesco indegno Vescovo di Siracusa



Liberamente tratto da: 1693 Iliade Funesta  
a cura di Lucia Trigilia.  
1994 Arnaldo Lombardi Editore, Palermo - gruppo Marsilio

Liberamente tratto da: 1693 Iliade Funesta a cura di Lucia Trigilia 1994 Arnaldo Lombardi Editore, Palermo - gruppo Marsilio

DIGITALIZZATO DALLA COPIA ORIGINALE da:

ANTONIO RANDAZZO IL 31 LUGLIO 1912